

Un sabato sera

Claudia scrive:

Siamo nella mia auto,tu sei alla guida,io seduta dietro parlo al telefono. Sono allegra e molto presa dalla conversazione ,il mio sguardo è gioioso,brillante,vivo mentre il tuo,è fisso sulla strada.

La tua attenzione,in apparenza,sembrerebbe rivolta esclusivamente alla guida ma,in realtà dall'espressione dei tuoi occhi traspaiono l'ansia e la tensione che albergano nel tuo animo irrequieto.

La vettura sfreccia sulla statale che porta verso città,incontro ai monti che,inquietanti come folletti oscuri,minacciosi incombono sulla tua visuale,oscurando l'orizzonte.

Il viaggio intrapreso che,a me è sembrato così breve,a te sembra non termini mai,la tua ingovernabile impazienza è costretta a l'ennesima dura prova.

Nell'imboccare la stradina sterrata e tortuosa che si insinua prepotente nella fitta boscaglia,i tuoi pensieri tormentati si fanno bui e vorticosi,il cuore rimbalza impazzito nel tuo torace,i battiti perdono ogni sincronia aggredendo ora la gola, ora lo stomaco.

All'improvviso vedi stagliarsi dinnanzi a te la sagoma del cottage,oscura e inquietante ma, allo stesso tempo,attraente ed affascinante. Mi vedi felice e raggiante d'aver raggiunto il mio rifugio,la mia singolare dimora,in essa invece,tu vedi la rappresentate istantaneamente le tue angosce,i tuoi tormenti.

Fermi l'auto di fronte l'ingresso del cottage e repentinamente scendi ad aprirmi la portiera . Scendendo dall'auto non ti ringrazio,il mio sguardo neanche ti sfiora,salgo le scale del patio ed entro nella casa. Mi siedo sul grande divano nel salotto e ti chiamo altezzosamente,tu entri e rimani affascinato dalle dimensioni e dallo stile caldo e inconfondibilmente english country dell'abitazione e,questo ti rincuora un po' facendoti sentire più a tuo agio,ma sei in errore.

Ti ordino di servirmi un brandy e tu lo fai immediatamente,posi il bicchiere sul tavolo di cristallo e aspetti in silenzio.

Io mi rilasso adagiando le mie estremità sul poggiatesta rivestito in calda lana shetland ,apro un libro e comincio a leggere serenamente. Trascorsi diversi minuti ti indico il tuo primo dovere che tu ti appresti a svolgere tempestivamente .

Mi sfili i sandali con delicatezza, riponendoli uno di fianco all'altro, prendi tra le mani il mio piede sinistro e inizi un delicato massaggio,partendo da sotto la pianta a salire sino alle dita. Ti senti maggiormente rincuorato,pensavi di peggio ma,sei ancora inesorabilmente in errore.

Terminato il prolungato e sapiente massaggio inizi ad insinuare la tua lingua tra le dita del piede,pulendo bene tra gli interstizi,come sai che piace a me.

Io continuo a leggere ed a sorseggiare il brandy senza manifestarti il benché minimo compiacimento. Adesso inizi a leccare entrambe le piante,a lingua aperta,lentamente,asciugando la tua saliva con le guance. All'improvviso richiudo il libro,ti guardo un solo istante con i miei occhi di nero ghiaccio e comincio ad infilarti il piede destro in bocca,lentamente sempre di più,fino a che non lo ingolli quasi tutto. Mantenendo il piede a fondo nella tua bocca,ti spingo indietro fino a sbatterti spalle in terra. Sono sopra di te, imponente valchiria mora,inizio a roteare il piede nella tua bocca spalancata e poi di getto guardo le scale in pietra che,spengendosi nel buio,portano al piano inferiore. Tu te ne avvedi e un lampo di terrore attraversa i tuoi occhi,spazzando via la precedente

tranquillità di cui ti eri illuso.....

Ti chiedo di alzarti e di spogliarti in un camerino attiguo al salotto, i miei modi divenuti all'improvviso gentili ti sorprendono e inquietano allo stesso tempo.

Torni nudo nel salotto ed io ti porgo una maschera a tutto viso, in pelle nera, tu la indossi

con gesti esperti e rimani di fronte a me, completamente nudo, con il pene solo leggermente turgido ben consapevole del fatto che la tua padrona non tollera un'erezione completa ad inizio serata.

Con delicatezza prendo la tua mano, come farebbe una madre mentre accompagna il proprio bambino a scuola. Il mio atteggiamento dolce e affettuoso ti conforta e ti destabilizza nel medesimo modo. Mi avvio verso le scale portandoti per mano, tu mi segui docile e fiducioso, con il capo chino, con l'atteggiamento contratto di chi prova imbarazzo.

La breve scala in pietra d'assisi ci conduce in una sala di notevoli dimensioni, con un grande camino rivestito in peperino lavorato, le pareti tappezzate di piatti artigianali, il pavimento in caldo cotto toscano, al centro di esso spicca una grande porta in legno con vetrata che, lascia appena intravedere il locale attiguo.

Ti accompagno alla porta con passo gentile, le mie grandi pupille, brillano nere e addolcite dalla calda luce delle lampade ad olio ma, quando all'improvviso incrociano le tue perdono ogni dolcezza per diventare dure come gemme.

Ti tengo ancora per mano e ti ordino di aprire la porta, poi con una lieve spinta ti invito ad entrare.

La sala è di dimensioni identiche all'altra, ma le sue pareti sono bianche e spoglie di ogni ornamento. Il pavimento di gelida graniglia. Un sola luce bianca posta al centro della sala illumina debolmente i pochi arredi. Un lungo e vecchio tavolo tipo fratino su cui si intravedono appena delle cinghie in cuoio, un piccolo trono di legno in stile papalino ed una gabbia in ferro a forma di ampolla, alta poco più di un metro e larga la metà. La gabbia oscilla lievemente sospesa da terra ancorata ad una catena poco visibile, tanto da infonderle un aspetto bizzarro, irreali.

Ti indico subito la gabbia e tu fai per andare ma, io ti blocco all'improvviso piantando le mie lunghe unghie smaltate di rosso nel braccio destro. Hai dimenticato di salutarmi degnamente, come si conviene. Immediatamente torni sui tuoi passi e nervosamente ti inginocchi prostrandoti ai miei piedi, come per chiedere perdono. Ti lascio così per un paio di minuti mentre, guardando il grande tavolo in legno, già scivolano nella mia mente immagini perverse.

Ti ordino di alzarti e di aprire la gabbia tu lo fai, e ti giri speranzoso in un mio ripensamento ma, dallo sguardo impassibile della tua padrona non traspare nulla che possa confortare la tua speranza. Quindi entri e ti accovacci con la testa tra le gambe, impotente e rassegnato ad affrontare l'ultima lunga attesa prima del martirio.

Io chiudo la gabbia, tu non osi guardarmi. MI dirigo verso la porta in legno ,la apro e faccio per uscire, ma prima mi fermo a contemplare ancora la vista del tavolo e poi mi rivolgo a te con voce ferma ed altera: <la tua padrona va a fare un bagno caldo>
Il tonfo della porta che si chiude di scatto ti provoca un'improvvisa fitta allo stomaco, il silenzio che segue ti porta via le ultime forze, e all'improvviso,anche il buio viene ad inquietare il tuo animo.....continua.

Francis scrive:

C'era un'usanza medioevale molto sinistra e crudele che mi continua a martellare la mente, mentre cerco nell'oscurità una posizione meno scomoda di quella che sono stato obbligato ad assumere, rannicchiato e curvo in quella piccola gabbia che oscilla ad ogni mio piccolo movimento, facendomi continuamente perdere l'equilibrio : i condannati a volte erano rinchiusi in gabbie come quella che mi ospita ed issati poi sopra le porte delle città o dei castelli, a monito dei viaggiatori; lì erano lasciati per giorni e giorni, finché la fame,la sete ed il dolore insopportabile delle articolazioni costrette in quell'esiguo spazio non avevano la meglio su di loro e sulla loro resistenza ; poi, solo i corvi li venivano a trovare per gustarsi i loro occhi; infine,il sole e la pioggia, il vento e la neve li cullavano nel loro sonno senza fine. i poveri resti rinsecchiti continuavano a vegliare dall'alto la magione turrata di chi aveva decretato la loro misera sorte.

Ora,nel buio, continuo a pensare a quelle torture, a quelle morti lente ed insopportabili; e se la mia padrona tanto imprevedibile ora finisse con calma il suo bagno ristoratore (magari accudita e coccolata da qualche invisibile altro schiavo),passasse la notte in sonni sereni e la mattina seguente ripartisse, lasciandomi lì abbandonato al mio destino? Potrei urlare, forse, ma chi mi sentirebbe in quel luogo isolato e remoto? Tocco le sbarre della gabbia,sono solide,di ferro battuto, resistentissime. da solo non potrei mai uscire di lì.

La paura inizia a strisciare come un ragno dalle zampe lunghissime e silenziose sulla parete scabra, vellicandomi la spina dorsale : quanto tempo è trascorso? So che la Padrona ama sottopormi alla tortura dell'attesa, ma quanto lunga sarà questa volta? Sono stato alla catena in un corridoio per quasi un giorno, ma almeno allora potevo muovermi un poco, sgranchirmi le gambe, anche rannicchiarmi a terra e riposare.

"Padrona,ti supplico" mormoro mio malgrado, cercando di raddrizzare la schiena curva e già sofferente senza riuscirci "non mi lasciare qui,così. ti imploro,abbi pietà del tuo umile servo. Se verrai a liberarmi, giuro che farò TUTTO quello che vorrai, senza protestare nemmeno una volta".

Come rispondendo telepaticamente alla mia supplica disperata, improvvisamente odo il ticchettio arrogante e sicuro dei tuoi tacchi nel corridoio, e poi la porta si apre e la luce dorata che improvvisamente taglia la notte come una lama di fuoco è per me come la spada infuocata di un arcangelo, che allontana da me il terrore

sostituendolo con una folle,adorante,totale remissività.

In quella luce appari come una dea, e in effetti tale sei per me in quel momento: come se fossi stata creata il primo giorno della genesi, prima di tutto il resto, nel momento della separazione della luce dalla tenebra. ma forse avrei dovuto ricordare che un altro essere soprannaturale, anch'egli legato alla luce , anzi, suo portatore, è passato alla storia in un modo assai inquietante : Il Portatore di Luce, Lucifero. L'angelo più splendente e più bello, ma anche il più perverso e pericoloso.

Come un demone splendido, come una dea ancestrale ora mi appari anche tu, incorniciata dalla calda luce del corridoio, il corpo voluttuoso ammantato in un accappatoio di raso scarlatto, con il collo di pelliccia, molto simile al manto di un'imperatrice del passato, i capelli neri ancora leggermente umidi come una corona oscura,una nube procellosa intorno alla perfetta fredda crudele eleganza del tuo aristocratico viso. in mano hai un guinzaglio di cuoio intrecciato, i piedi lussuriosi sono arcuati dentro le pantofoline dal tacco svettante, la punta arrogante protesa in avanti,le belle dita smaltate con cura leggermente divaricate dal peso del corpo e dall'elastico passo felino. profumi ancora di acqua calda, oli emollienti, sali speziati. Sei incantevole e letale come una pantera prima del balzo sulla sua preda.

Ricordi l'arcano maggiore della Regina, sei altrettanto regale ed altera, ma anche emani la potenza totale dell'altro arcano, quello appunto della Forza, che rappresenta una donna dalle sciolte chiome che domina con le nude mani un leone feroce . entrambe le doti, alterigia e potenza, emanano da te come fasci di luce, e la bellezza le trasfigura ed esalta ancor di più. Mi fai venire in mente le grandi imperatrici del passato, Caterina di Russia, Teodora di Bisanzio, Elisabetta d'Inghilterra . grandi donne, grandi signore, grandi dominatrici di nazioni e di uomini. mi viene spontaneo balbettare:" Mia regina..."

Il tuo sorriso è beffardamente dolce, gli occhi laghi neri senza fondo, nei quali ci si perde inesorabilmente come nello spazio infinito.

"Schiavo, mi attendevi con ansia,vedo..."

"Con ansia,padrona,l'ansia di poterti servire..."

"Oh, sempre quest'ansia,schiavo,sempre questa fretta...non hai ancora imparato l'arte della pazienza,vedo. Dovrò insegnartela a lungo,dunque..."

Chino il capo,avvilito,confuso : " Sì,Padrona. Mi perdoni...la deludo sempre..."

"Ti perdonerò...dopo".

Con la spada di Damocle di quella velata minaccia sul capo, ti vedo accostarti infine alla gabbia ed aprirne la piccola porta.

"esci e mettiti a quattro zampe".

Obbedisco. lestamente, mi passi intorno al collo il collare borchiato di cuoio nero e lo allacci, abbastanza largo da farmi respirare ma non così largo da impedirmi di sentirme la costrizione, specie quando mi inizi a trascinare per il guinzaglio attaccato ad un anello all'altra estremità. Mi fai fare il giro dell'ampia sala, di

modo che i miei occhi possano registrare con calma ogni particolare, soprattutto il tavolo fraterno con i legacci di cuoio. trotterello a quattro zampe come mi è stato imposto, ma faccio fatica a stare dietro alla falcata dei tuoi passi imperiosi, ed ogni tanto mi strattoni con il guinzaglio, o mi sproni ad aumentare la velocità con un calcio ben assestato.

"Ho deciso che inizierò per prima cosa ad insegnarti la pazienza, schiavo. Vedi il tavolo? Ora ti immobilizzerò lì sopra e giocherò con te con MOLTA lentezza. Ti insegnerò a sopportare, a resistere, a controllarti. sarà una lezione MOOLTO lunga, come conviene all'argomento, ma alla fine vedrai che saprai sopportare...praticamente ogni cosa".

Mi fai girare almeno tre o quattro volte intorno al tavolo, assaporando sadicamente il mio crescente terrore. Cosa ha architettato la tua mente fantasiosa?

Infine, mi obblighi a distendermi sul tavolo di schiena. Sento il legno solido sottodi me. Con beffarda gentilezza, mi poni sotto la nuca un cuscino. poi, sempre con inesorabile lentezza, mi leghi i polsi alle polsiere in modo da farmi restare con le braccia sollevate e aperte a croce. In un primo momento, sembra che tu voglia legarmi i piedi nello stesso modo, a gambe divaricate, ma poi mi unisci gli alluci con due piccoli cappi e mi leghi insieme le caviglie, fissandole ad un tirante ben teso all'estremità del tavolo. ti guardo come una vittima sacrificale, ed è forse proprio quel che sono.

"Ora inizieremo la lezione della pazienza. Sai che pazienza e paziente derivano dal latino "patientia", che significa "sopportazione". ora, ho pensato molto cosa ti potevo fare per stimolare nel modo più raffinato, prolungato ed esasperante la tua capacità di sopportazione, affinandola fino all'inverosimile, portandola fino ed oltre i suoi limiti e confini. il dolore fisico, per esempio. Frustarti sistematicamente in ogni parte del corpo...punzecchiarti con spilli ed aghi acuminati...farti colare lentamente la cera bollente addosso...ma, vedi, il dolore ha i suoi limiti e non amo i giochi sanguinari. Non sono eleganti e soprattutto non sono efficaci: ad un certo punto mi stancherei io oppure crolleresti tu, svenendo magari. ma ci sono altri sistemi...molto divertenti e molto estenuanti...che non danno letteralmente requie, e che si possono prolungare fino al limite della pazzia."

Piegata leggermente verso di me, il tuo viso è una maschera di impassibile perversità: concentrata, piena di autentica crudeltà, gli occhi neri rilucono ora di una nera luce; riconosco rabbrivendo lo sguardo di lucifero, il Signore del Male. Mi sento perduto e nello stesso tempo stranamente eccitato. tremo di sudore freddo, ma ho il sesso assurdamente indurito. lo guardi divertita, accarezzandone la verga con un lento dito curioso. Il tremore aumenta, mi inarco leggermente. Ridi deliziata.

"oh, ma ti piace l'idea di essere seviziato dalla tua padrona, vedo! E in un certo senso la tua eccitazione è pertinente: C'è un romanzo di Mirabeau che si intitola "il giardino dei supplizi". Ho avuto lì

alcune ispirazioni. vedi, tra i suppliziati di quell'esotico luogo orientale di atrocità c'era un uomo che era condannato, per una singolare legge dantesca del contrappasso, al "supplizio delle cento carezze". Poiché aveva violentato delle donne, una donna ora lo avrebbe molto lentamente masturbato per ore ed ore, fino alla morte. era legato proprio come te...e di sicuro alla fine aveva imparato molto bene l'arte della pazienza!".

Quasi ipnotizzato, osservo la mano leggiadra, le lunghe dita eleganti posate con leggerezza sul mio ventre. Questo mi accadrà ora? Interminabile piacere, che piano, piano diventerà sofferenza, forse agonia?

"Pietà..." mi viene alle labbra mio malgrado.

Ma tu ridi deliziata, scuotendo il capo: "No, non sarà questo il tuo destino. ti piacerebbe venire lentamente eccitato e venirmi tra le dita una, due, infinite volte, vero? Forse un giorno accadrà, ma oggi no. la tua Padrona non vuole sporcarsi le mani con il tuo seme di schiavo, vero?"

"N-No, ma..."

"Ma allora ci sono altri titillamenti, altri suggestivi tocchi che possono esasperare un uomo fino a farlo andare in convulsioni. mai sentito parlare del solletico?"

mentre parli, ti sei spostata verso i miei piedi immobilizzati, sedendoti con calma su un basso sedile imbottito di raso rosso, in modo da potermi torturare a tuo agio, ben rilassata e comoda. Muovi le dita come grattando pigramente l'aria, e la luce oscillante delle candele accese intorno a me si riflette e danza sulle unghie bizzarre, che solo ora noto quanto siano aguzze e feline.

"anche questa tortura è di origine orientale e si dice che possa essere prolungata per ore ed ore, senza smettere mai o quasi. Inizia come un fastidio a fior di pelle ma poi diventa un tormento sottilmente irresistibile, se praticato nei punti giusti e più ricchi di terminazioni nervose, come le piante dei piedi, le ascelle, i genitali, il ventre...ora ti farò il solletico sotto i piedi per mezz'ora esatta, poi per un'altra mezz'ora passerò alle ascelle e l'ultima mezz'ora mi dedicherò ai tuoi testicoli e alla zona perianale. Naturalmente, ti legherò in modo diverso a seconda dei casi... e continuerò senza sosta fino allo scadere di ogni termine. alla fine, ti sembrerà di avere il cuore che ti scoppia e piangerai dal troppo ridere, ma sono certa che imparerai molto in fretta l'arte della sopportazione. Perché, vedi, se mi pregherai di smettere continuerò ogni volta dieci minuti di più, e se farai qualsiasi cosa oltre il ridere e contorcerti con grazia chiamerò altre torturatrici per poter continuare il supplizio per TUTTA la notte. Il tuo autocontrollo infinitamente difficile ma proprio per questo prezioso diventerà per te una seconda pelle e non ti capiterà mai più di dovermi deludere con richieste frettolose di accelerare i tempi o di abbreviare le attese...poiché nulla più ti parrà più insopportabile di questa esperienza".

Strinsi i denti e i pugni, mentre osservavo le sue unghie smaltate di finissima ambra che iniziavano la loro crudele danza interminabile

sotto le mie inermi e delicate piante dei piedi. E, mentre una risata incontenibile e stridula come un raglio asinino mi montava irrefrenabile nella gola ed infine esplodeva nella sala delle torture, una parte lucidissima della mia mente fece in tempo a cesellare un ultimo, spaventoso pensiero : " questa non è la fine...questo è solo L'INIZIO!".

La mia "educazione (non troppo) sentimentale" stava in effetti partendo proprio in quel momento.

Claudia scrive:

La piuma serpeggia ancora tra le dita dei tuoi tormentati piedi, lenta ed inesorabile, fonte del tuo supplizio. Dopo oltre un'ora di agonia sei esausto, stremato, il tuo corpo è sudato e svigorito dalla tensione. Vorresti supplicarmi di smettere ma non osi, già molte volte hai tentato, scatenando ancor di più la mia ira e prolungando di conseguenza la tua agonia.

All'improvviso interrompo il supplizio e, dopo aver adagiato la bianca piuma sul tuo dorso, mi avvicino a te e ti sorrido leggiadra e gaia come una fanciulla.

Libero le tue membra dai legacci in cuoio, lentamente, girando intorno al tavolo con fare distratto e distaccato. Tu provi subito ad alzarti ma io ti blocco all'istante < cane, aspetta il comando della tua padrona > e dopo averti fulminato con un'occhiata torva, ti trascino col guinzaglio giù dal tavolo.

< inginocchiati cane ed aspetta che la tua padrona ti chiami >.

In ginocchio, silenzioso, con il capo chino, umilmente aspetti un mio cenno, mentre mi muovo intorno a te, girando più volte e guardandoti dall'alto della mia arroganza. Povero e umile, defraudato del tuo orgoglio di maschio, spogliato della tua dignità di uomo, attendi ormai sconfitto.

Mi siedo sul trono in legno e mi rivolgo a te con tono ruvido: < Vieni cane la tua padrona è stanca, ho i piedi in fiamme, mi hai fatto lavorare molto e adesso dovrai porre rimedio alla tua stoltezza.>

Camminando sulle ginocchia ti avvicini al trono ed io ti indico un catino in ceramica colmo di calda e profumata acqua .< prendi il catino che ho preparato e vieni qui vicino, dovrai lavarmi i piedi e lo dovrai fare con calma e maestria, altrimenti non ti concederò il premio che tanto brami > Carponi ti avvicini a me e, delicatamente, con timore reverenziale, prendi il mio piede destro e lo immergi nell'acqua calda massaggiandolo delicatamente con entrambe le mani.

Strofina con accortezza il dorso del piede, usando solo il palmo delle tue mani, con calma insaponando lentamente, senza tralasciare di pulire l'interno delle dita con la lingua, ignorando con estrema disinvoltura l'acre sapore dell'acqua saponata.

Mentre termini il compito che ti ho assegnato, mi rilasso sul piccolo trono, gustando a fondo uno dei miei piaceri preferiti, il lavaggio dei piedi appunto.

Tu asciughi i miei piedi strofinandoli sulle tue guance lisce, con delicatezza e passione.

Ti senti sereno adesso, sai che la tua padrona è soddisfatta di te e già attendi con ansia il meritato premio.

Io mi alzo e mi rivolgo a te con tono inequivocabilmente conciliante. Ti aiuto ad alzarti, prendendo le tue mani nelle mie e poi ti dico: < Sei stato molto bravo e ho deciso di concederti un premio, so cosa ti piace. Guarda in fondo alla sala c'è un pitale poggiato in terra. Stenditi supino e poggia il capo sul bordo del pitale. Vedrai sarà ancor meglio delle altre volte >

Ti stendi schiena in terra e appoggi il collo sul bordo del pitale.

La sensazione immediata di gelo che ti infonde il contatto con il pitale non ti turba più di tanto, sai infatti, che presto verrà sostituita da ben più piacevoli sensazioni.

Mi sistemo sopra il tuo viso, in piedi, con le gambe appena divaricate, ti sovrasto imperiosa. Il mio sguardo è sereno, il sorriso gioioso e sincero. Il caldo liquido intanto, comincia a scivolare lento ma abbondante tra le mie cosce fino a raggiungere le tue labbra aperte ed impazienti, colmando di infinita gioia l'animo tuo, troppo a lungo tormentato.

Padrona Claudia.